

XXIV.

TORNATA DEL 17 APRILE 1872

Presidenza del Vice-Presidente VIGLIANI.

SOMMARIO — *Congedi — Squittinio segreto su quattro progetti di legge — Seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti finanziari — Considerazioni del Senatore Scialoia, avvertenza e raccomandazione del Senatore Menabrea, alle quali risponde il Ministro delle Finanze — Riassunto del Senatore Cambray-Digny, Relatore — Dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro delle Finanze, cui risponde il Relatore — Replica del Ministro delle Finanze — Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 3 pomeridiane. Sono presenti il Presidente del Consiglio, i Ministri delle Finanze e della Marina, e più tardi intervengono quelli degli Affari Esteri e della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI T. dà lettura del processo verbale della tornata precedente; che è approvato.

Gli onorevoli Senatori Zanolini, Di Bagno, Capponi, Centofanti e Cialdini chiedono al Senatore un mese di congedo, che viene loro accordato.

PRESIDENTE. Si procederà alla votazione per squittinio segreto sui quattro progetti di legge che furono discussi nella seduta di ieri.

(Il Senatore, *Segretario*, Manzoni T. fa l'appello nominale.)

Avverto che le urne rimarranno aperte a comodo di coloro che intervengono più tardi.

Seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

Ripiglieremo la discussione generale del progetto di legge sui provvedimenti finanziari. Ha la parola l'onorevole Senatore Scialoia.

Senatore SCIALOIA. (*Movimento d'attenzione.*)

Era mio proposito tacere, nella presente occasione. Imperocchè, sebbene disposto ad approvare il progetto di legge che è in discussione, pure mi sarei, tacendo, condotto all'urna in una condizione di animo che il poeta ritrasse in quel verso:

Nè il sì nè il no nel cuor mi suona intero.

Ma poichè l'onorevole Collega Rossi citò in questa discussione un documento che mi riguarda, ed una benevola menzione di me trovo scritta nella Relazione del mio egregio amico e Collega Cambray-Digny, credo debito mio di esporre quali sono le ragioni per le quali, non ostante la mia esitanza, mi risolvo ad approvare la legge.

Il disegno dei provvedimenti finanziari comprende più parti: io comincerò dalla prima, che concerne l'aggiunta di 300 milioni alla emissione di carta con corso forzoso.

Così nuda come la ho enunciata se fosse la proposta, e se l'altra Camera del Parlamento non avesse eliminato dal progetto un'altra parte che io voglio augurarmi non ricomparisca mai più, avrei anche esitato viemaggiormente a votare questa prima proposta. Ma

dacchè il disegno delle Tesorerie è aggiornato, e la Camera dei Deputati aggiunse alla proposta ministeriale, che: « nello stanziamento del bilancio delle entrate, il Parlamento anno per anno determinerà la somma che il Governo è autorizzato a prendere dalla Banca »; io vinco la mia esitanza ed approvo questa parte della legge. Ma per spiegare questa prima parte del mio voto — e ciascuno di voi il comprende, avendo io avuto la sventura d'introdurre il corso forzoso, sento la necessità di rifarmi alquanto indietro e percorrere storicamente, sebbene con grandissima rapidità, il corso di questa, che spero sempre, sebbene meno oggi che prima, temporaria istituzione.

Dopo di avere nel 1866 introdotto il corso forzoso dei biglietti, quando nel febbraio 1867 (veda il Senato come sono rapido nella storia) abbandonai il portafoglio delle Finanze, la Banca Nazionale aveva in tutto e per tutto un corso forzoso di biglietti del valore di 457 milioni.

In quelli, o Signori, erano compresi i 278 milioni della carta con corso forzoso presa dal Governo, sicchè la circolazione propria della Banca Nazionale riducendosi a 179 milioni circa, era notevolmente minore del doppio del capitale della Banca medesima. E la prudenza con cui è governato quell'istituto, come apparisce da una importante Relazione pubblicata dal valoroso mio amico Luzzati, faceva sì che, allora come oggi, la parte di circolazione libera fosse al disotto del triplo della riserva metallica. Questa era la condizione delle cose nel 1867 al mese di febbraio.

Io quindi sono autorizzato oggi, che piglio per la prima volta, dopo tanti anni, la parola su questi fatti, sono autorizzato a respingere l'accusa a me fatta per non avere limitata la circolazione e aver permesso che fosse troppo trasmodata.

Signori, quando fu ordinato il corso forzoso fu nello stesso tempo data con Decreto, che aveva forza di legge, ampia facoltà al Governo d'ingerirsi direttamente delle operazioni della Banca; facoltà assoluta di regolare le variazioni nella ragione dello sconto.

Con queste due armi alla mano, in tempo in cui non poteva prevedersi a qual limite approssimativo l'esigenza del Tesoro da una parte, e le necessità della circolazione dall'altra, potessero portare il corso forzoso, il Governo credeva aver forza sufficiente a temperare gli

eccessi. E per vero o Signori, chi legge le cifre e i dati che si trovano impressi in quel documento che ho testè citato, vedrà come i primi notevoli aumenti nella circolazione della Banca siano cominciati nel maggio 1867, contemporaneamente alla diminuzione dello sconto, e come più tardi sia accresciuta la circolazione di slancio per il fatto del Governo, quando le finanze dello Stato furono necessitate a richiedere un'anticipazione di altri cento milioni. Se dunque il Parlamento, in vista di un ampliamento di circolazione cartacea tollerato o provocato dallo stesso Governo, credeva necessario imporre un limite che per la natura delle cose è mutevole tanto che dovette in tre anni esser per legge tre volte mutato; io non credo che per non aver prima imposto quel limite, alcun rimprovero, ancorchè leggasi in autorevoli documenti, sia da me meritato, e lo respingo.

Giunti al 1868, credette il Parlamento e sperò il paese che si potesse, o che almeno si dovesse per il vantaggio generale del commercio e dell'industria, e per maggior sicurezza del credito dello Stato, cercare il mezzo di far cessare la circolazione dei biglietti non rimborsabili, e che si dovesse ripigliare il pagamento in danaro.

Una Commissione per ciò fu nominata la quale si propose di rispondere principalmente a questi due quesiti:

1. Era necessario il corso forzoso quando fu introdotto?

2. Può oggi cessare il corso forzoso?

Le ricerche per rispondere a queste due domande furono consacrate in tre grossi volumi. Nel tempo in cui ne avvenne la pubblicazione, io fui impedito di leggerli: gravissima sventura di famiglia, seguita da mortale malattia, non permise che io lo facessi.

Debbo qui confessare un mio torto. Più tardi io non gli ho letti mai più; ma questo mio torto è alleviato da una scusa, che con la stessa franchezza io accennerò, ed è, che nel momento in cui mi accingeva a leggerli, il Parlamento, sulla proposta del Ministro delle Finanze, adottava una nuova emissione di carta.

Era adunque risoluto il problema, e risoluto da un' autorità certamente superiore, per quanto elevata fosse quella che proponeva l'opposto. Era inutile ricercare se in un momento di crisi europea, con uno sbilancio di 200 milioni, con

una cassa povera e sconcertata, alla vigilia di una fortunosissima guerra, fosse più necessario un corso forzoso, cui erasi necessitati ad aumentare, e debbo pur dirlo, a peggiorare di condizione, appunto quando si era proposto di abolirlo.

Se il Potere legislativo ha creduto anche in seguito non solamente di estendere sempre più la circolazione coatta, ma come vi dimostrerò da qui a poco, di avvicinarsi alla creazione di una vera carta moneta, in circostanze meno gravi, è questa la prova più luminosa che mi dispensa da qualunque altra, la prova dico, che conferma quanto necessaria, inevitabile fosse l'introduzione del corso forzoso. Nulladimeno io, per dire il vero, sarei stato in appresso, e sarei oggi più che mai esitante a permetterne l'ampliamento, non tanto per il fatto del suo accrescimento, quanto pel fatto di un certo peggioramento, il quale allontana il nostro biglietto da quella primitiva indole, che esso ebbe allorchando fui costretto a dichiararne forzosa la circolazione.

Allora, o Signori, molti autorevoli personaggi mi spingevano a imitare l'America, cioè a creare una carta dello Stato. Io resistetti per molte ragioni, che altra volta ho rammentate al Senato, epperò mi astengo dal ripeterle; ma fra queste ragioni ve ne fu una che credo bene ricordare, ed è che la carta rappresentata dal biglietto della Banca Nazionale, nella misura che a me parve sufficiente, aveva, oltre la garanzia dello Stato, una sua propria. Quando l'onorevole Ministro Rattazzi ebbe bisogno di altri 100 milioni, veramente accrebbe la relativa garanzia, perchè egli li prese sotto forma di anticipazione, depositando delle obbligazioni che avevano una garanzia speciale nei beni demaniali. Più tardi ancora il Ministro delle Finanze, l'attuale onorevole Ministro Sella, con un'altra ingegnosa combinazione fece sì che, sebbene fosse resa più leggera la garanzia speciale oltre di quella governativa, ve ne rimanesse però abbastanza per superare e di molto il 50 per 100.

Oggi, a vero dire, questa garanzia non dirò che sia cessata del tutto, ma è notevolmente diminuita, ed è questa una delle ragioni della mia esitanza.

Dico che è notevolmente diminuita, sebbene non del tutto eliminata, perchè, quantunque il Governo sostituisse all'altre garanzie i titoli del

debito suo proprio, che in fine non è se non un raddoppiamento più formale che sostanziale del debito, consistente nel mutuo stesso contratto colla Banca, pure essendosi nell'altra Camera del Parlamento introdotta nel disegno di legge la proposta d'imporre alla Banca il raddoppiamento del capitale, vi è inoltre questa speciale garanzia accresciuta di 100 milioni. Alla quale garanzia aggiungendo circa 20 milioni di fondo di riserva, e aggiunta anche una parte di quell'altra somma che dicesi riserva metallica, ed allo acquisto della quale suole essere destinata una parte dei biglietti che sono in circolazione, io calcolo che si abbia una somma di circa 250 milioni; e questa unita col valore di circa 300 milioni di effetti privati che debbono trovarsi nelle casse della Banca, sia per depositi di anticipazione, sia per cambiali scontate, costituisce, oltre della garanzia del Governo, una garanzia di circa 530 a 550 milioni, tutta speciale dell'istituto a cui appartengono i biglietti.

Questa garanzia speciale, oltre quella che è rappresentata dal deposito governativo e dalla rendita, essendo di circa un 45 per 100, è ancora assai notevole, perchè io mi determini anche oggi a preferire il biglietto della Banca a qualunque altra carta con corso forzoso.

Ma la quantità dell'aumento della carta sarà comportata dalla nostra circolazione senza violenti scosse? Sarà, come dicesi, assorbita dalla circolazione? È uno strumento di cui si sente ancora bisogno, o una forza che va al di là del bisogno e che perciò, invece di divenire produttiva, è cagione di perturbazione e di danni?

Questo quesito, sotto altre forme, fu proposto dall'onorevole Ministro per le Finanze ad una Commissione che io ebbi l'onore di presiedere.

La Relazione che io feci dell'avviso della Commissione, meritò dall'onor. Collega Rossi l'aggiunta di *sibillina*.

Veramente se fosse meritato questo appunto, non si rivolgerebbe a me, bensì alla Commissione intera, di cui riferivo l'opinione. Ma, tra perchè reputo che non sia meritato dalla Commissione, tra perchè, sebbene a me manchino quasi tutti i pregi e le qualità di oratore e di scrittore, pure una plebea io ne ho, che è quella della chiarezza, chiedo licenza all'on. Rossi di provargli che in quella memoria nulla vi è di sibillino.

Quel documento si propone di dimostrare che il quesito di determinare aritmeticamente quale sia la quantità di carta con corso forzoso, necessaria per servire un paese, è un problema il quale si direbbe incapace di soluzione, perciocchè trattasi di una *funzione* che dipende da molte *variabili, ciascuna delle quali è indeterminata e indeterminabile*. Ora, se si pone ad un matematico un problema somigliante, il matematico vi risponderà che è impossibile risolverlo; e se per dimostrarlo si fermerà a provarci come veramente si tratti di variabili incapaci di determinazione, nessuno potrà ragionevolmente affermare che egli risponde sibilinamente: egli risponde secondo scienza, e secondo coscienza, e tale fu per lo appunto la risposta da me data in nome della Commissione.

Però è indubitato che quando la legge prescrive ai cittadini di accettare una carta che rappresenta la moneta, questo strumento di circolazione legale, aiutato da quel tanto di moneta metallica che può attorno ad esso ancora funzionare, dovrà essere più o meno poderoso ed efficace, secondo che sarà più o meno grande la quantità degli affari, la quantità di quelle che diconsi commercialmente *operazioni*, e che rappresentano le forme dirette o indirette dello scambio nel mercato di un paese: è vero altresì che la forza e la potenza di questo istrumento non si misurano dalla quantità, ma da tanti altri elementi, molti dei quali non seguono la ragione della rapidità della circolazione e della importanza degli affari.

Questi elementi, o Signori, sfuggono ad ogni calcolo e ad ogni possibile previsione, perciocchè una somma di affari può esser maggiore nel paese, dove è minore il bisogno di istrumenti di circolazione, e possono gli affari diminuire e il bisogno dell'istrumento di circolazione crescere.

Non pertanto riman sempre vero che sopra una larga scala, quando notevolmente la circolazione aumenta, lo strumento di circolazione è probabile che debba anche e possa in una certa misura aumentare. È vero altresì che vi sono indizi i quali possono fino ad un certo punto far conoscere quando questo bisogno tende ad accrescersi, quando a scemare; e ciò a prescindere da quelle scosse violente per cui pare che si arresti ad un istante il bisogno, o pare che se ne accresca al cen-

tuplo lo stimolo, mentre che in breve tempo poi quello si risolveva alla giusta misura, e questo si calma.

Di codesti indizi, o Signori, in Italia ne abbiamo parecchi: a me basta indicarne un solo. Percorrendo appunto le tabelle di quella chiara e stupenda Relazione del Luzzati, si scorge come gli sconti e le anticipazioni, i quali nel 1866 erano di 994 milioni per i cinque Banchi principali d'Italia, nel 1870 salivano a nientemeno che a un miliardo e 529 milioni, senza contare gli sconti e le anticipazioni a cui attendono gli altri stabilimenti e i privati; e senza tener conto di quel rapidissimo maggiore incremento che hanno dovuto avere dal 1870 fino ad oggi. Ebbene, gli sconti e le anticipazioni possono in gran parte rappresentare col loro incremento il crescente bisogno della circolazione rispetto allo strumento che le occorre, sotto la forma di moneta o di carta che ne faccia le veci.

Questo ed altri indizii di simil natura, senza rendermi interamente persuaso che realmente possa senza inconvenienti essere fin da oggi richiesta tutta la quantità dei 300 milioni aggiunti a quelli già esistenti di carta moneta, m'inducono però a sperare, anzi a confidare che possano a poco a poco tutti codesti milioni, se vengono emessi con prudenza, essere assorbiti dai bisogni presenti, e da quelli che nel corso di cinque anni certamente si manifesteranno maggiori. Sicchè, non ostante l'esitanza dell'animo mio, dopo matura riflessione, io mi decido a gettare nell'urna la palla favorevole a questa parte del progetto.

Ho detto però che un'altra ragione mi determinava ad approvarlo, ed è il vedere rimesso ad un tempo che il Ministro e l'onorevole Relatore credono migliore, ed io non crederei punto tale, la proposta concernente l'affidamento del servizio di tesoreria a vari istituti di credito.

Nel 1866 io medesimo ho difeso in Senato il progetto di legge presentato dall'onorevole ministro Sella, col quale si proponeva di affidare il servizio di tesoreria alla Banca Nazionale del Regno.

Io dirò quali sono le ragioni per cui oggi io mi compiaccio che non venga presentato alla vostra approvazione, insieme con gli altri provvedimenti, quello che proponeva di affidare il servizio di tesoreria ai quattro Banchi,

de'quali uno ha il corso forzoso, e gli altri il corso legale dei loro biglietti. Si possono quasi indovinare da questo enunciato medesimo i motivi dell'apparente mutamento di opinione. Ne dirò uno fra molti, ed è che io sono sicuro, che dopo brevissimo scorcio di tempo, invece del corso forzoso de' biglietti di un Banco avremmo il corso forzoso de' biglietti di tutti e quattro. Non dipenderebbe ciò da mala amministrazione, no, Signori, nè deriverebbe da calcoli, che spesso la malevolenza altrui attribuisce a malizia, o a cupidigia di grossi guadagni. Nulla di ciò: l'effetto da me accennato deriverebbe dalla natura stessa delle cose.

Forse qualche fatto recente conforta questa mia opinione; ma io passo speditamente su di essa, perchè credo che abbia il riscontro nella coscienza della maggioranza del paese.

Non avrei votata la proposta a cui alludo, per un'altra ragione ancora, che solo aggiungo alla precedente, perchè strettamente a quella connessa: cioè che io sono fermo a credere, che non si possa se non con grande esitanza, ed esponendosi a pericoli, approvare l'aumento di 300 milioni al corso forzoso de' biglietti della Banca nazionale, sia per gli argomenti che ho innanzi ricordati, e sia perchè esiste nel paese un corso legale e non obbligatorio dei biglietti di altre Banche, il cui movimento avverterà a tempo il legislatore, se può senza inconvenienti permettere la graduale emissione di quelle somme, che debbono poi in cinque anni compiere i 300 milioni, ovvero se deve a tempo arrestarla.

Questo indice io avrei veduto spezzare con grandissimo dolore se, come io reputo, conferendo a tutte quelle Banche il servizio di tesoreria, sarebbesi implicitamente dapprima, ed esplicitamente più tardi, esteso il privilegio del corso forzoso a tutti i loro biglietti.

Nè mi rimuove dal credere gravissimo danno la estensione del corso forzoso a' biglietti delle quattro Banche, la considerazione fatta da alcuni, cioè che i biglietti di tre di esse essendo convertibili non in denaro, ma in biglietti della quarta, che godono del corso forzoso, lo svilimento dell'istromento di circolazione non sarebbe mai ragione sufficiente per indurre al cambio i portatori de' biglietti convertibili; sicchè, o legale o forzoso, il corso dei biglietti degli altri Banche tornerebbe allo stesso risultato.

Io respingo questa conclusione: perciocchè, o Signori, quando lo svilimento dello stromento

di circolazione non dipende da altre cause generali ed estrinseche, ma da quella intrinseca e propria della sovrabbondanza della sua quantità; allora, se non le moltitudini, certamente i più abili e i più interessati a sostenere il corso della carta rappresentante moneta, i quali sono il Tesoro dello Stato, i grandi Banche, ed i grandi banchieri, studiando e comprendendo il fenomeno, sapranno e potranno apportarvi rimedio. E per vero, a misura che avranno in mano fasci di carta a corso legale, il cui valore è triplo di quello de' biglietti che sono in deposito per garantirla, correranno al cambio per scemare di due terzi quella circolazione, e così diminuendo la somma totale della moneta fittizia, correggeranno la causa immediata dello svilimento dipendente dalla soverchia sua quantità. Alla quale causa è necessario che pur si pensi, quando permettiamo al Governo di accrescere la quantità della moneta di carta in una misura che potrebbe essere o diventare eccessiva.

Ma, si dirà: a questo modo quegli istituti saranno di continuo esposti a fallire!

Lo nego recisamente. Ma a guisa di ipotesi, soggiungo che se anche ciò fosse, se la necessità dello Stato, se il bene di tutta la Nazione esigessero questa possibile ecatonbe per evitare un male di gran lunga maggiore, io che ho saputo in altri tempi sacrificare me stesso e la mia libertà, sacrificerei di buon animo i miei affetti locali per alcuno di quegli istituti; e preferirei il male minore. Ma io nego l'affermazione, perchè son certo che quando cominciasse a farsi avvertire quell'indizio di cui ho parlato, il Parlamento arresterebbe a tempo l'emissione della nuova quantità di carta, e così eviterebbe il danno. Ed intanto sarà gloria e soddisfazione di quegli istituti di potere in parte colla loro prudenza e colla loro temperanza, e in parte per effetto degli ordini loro servire di bilanciare durante il movimento ordinario della gran macchina della circolazione, ed aprire in caso di pericolo una valvola di sicurezza.

Detto quali sono le speciali ragioni per le quali io mi conduco ad approvare l'aumento della emissione de' biglietti con corso forzoso, ne soggiungo ancora un'altra di ordine più generale, che forse avrà sull'animo mio, per ragioni personali, una maggiore efficacia, ma che reputo di gran rilievo per se medesima: e tale

sarà certamente stimata anche da Voi. Io ho con molta soddisfazione questa volta veduto come il Ministro delle Finanze per una via analitica, è vero, e quindi più lenta e circospetta, sia pur riuscito a sostituire ai semplici espedienti immediati e diretti, un insieme di espedienti preordinati ad un fine comune, cioè un sistema di espedienti. Questo progresso mi rende sicuro che egli sarà forzato dal suo potente ingegno di qui a pochi anni a sostituire al sistema degli espedienti un vero sistema di riforme del nostro ordinamento finanziario.

Difatti egli ragiona così: — Oggi vi hanno 80 milioni di disavanzo nel bilancio dello Stato. Io confido che l'aumento progressivo delle imposte prodotto da due fattori, l'aumento della prosperità nazionale e il miglioramento dell'amministrazione, rappresenti una somma di 10 milioni per anno, e perciò quella di 50 milioni dopo cinque anni: domando nel tempo stesso un accrescimento di 30 milioni di entrate con riforme di imposte esistenti e coll'introduzione di una nuova imposta (che a me dispiace che abbia, per la forma datale dal Ministro, perduta la probabilità di riuscire). A questo modo nel 1877 si conseguirà il pareggio, continua a dire l'onorevole Ministro, se però nel frattempo si empirà la cassa di tutti quei mezzi, che sono, come una scorta, per sopperire a' bisogni annuali, e renderci possibile di arrivare alla desiderata mèta. —

In una mia esposizione finanziaria del 16 e 17 gennaio 1867, sono un paio di pagine (della cui lettura non voglio tediare il Senato) le quali rappresentano con altre misure lo stesso concetto, salendo allora il disavanzo, benchè ridotto a circa centonovanta milioni, io proponeva di ripianarne 90 allo incirca con imposte riformate o nuove: e prevedendo un aumento di rendita erariale di 10 milioni all'anno, auguravo il pareggio in capo a dieci anni.

I dieci anni, a contare dal 1867 si riscontrano precisamente co' cinque annunziati oggi dall'onorevole Ministro delle Finanze.

Anche allora bisognava al Governo una scorta per poter attendere questa che sembrò favolosa previsione, puro sogno poetico dell'immaginazione alla impazienza dei nostri connazionali. Occorrevano perciò 450 milioni per lo meno. A me pareva che a questo bisogno di cassa potessero sopperire que' beni che, quantunque in gran parte consumati, possono ancora oggi fornire

al Ministro cento milioni. Inoltre confidavo anche io in 60 milioni d'ammortamenti che si sarebbero andati di mano in mano realizzando nella parte intangibile delle nostre spese e parte dei quali oggi ingegnosamente convertite in anticipazioni il Ministro delle Finanze. Queste rimembranze mi facevano sospettare che un sentimento personale potesse entrare per qualche cosa nel plauso che fo all'onorevole signor Ministro Sella, per quello insieme di provvedimenti che oggi vi propone, e che se non contengono ancora un vero sistema, sono non pertanto un sistema di espedienti predisposti al conseguimento, non dirò del pareggio, ma di quel punto di sosta, giunti al quale potremo pensare seriamente e stabilmente al pareggio; e spiegherò quest'ultima distinzione.

Non è che io neghi i calcoli dell'onorevole Sella, quando al pareggio sostituisco l'espressione di punto di sosta: perciocchè giungere al pareggio con un miliardo di debiti, che non sono meno debiti sol perchè non se ne pagano interessi alla ragione corrente; con un miliardo di debiti dei quali se non si pagano codesti interessi, si sente enorme il peso, che si sconta in danni e pericoli gravissimi; giungere, dico, a siffatto pareggio, non è giungerci certamente in modo stabile e definitivo. Ma è un gran che, ed onorerà certamente il Ministro delle Finanze, è un gran che il giungere a quel punto che ho detto di sosta, perchè allora si potrà pensare a sostituire ad un imprestito così pericoloso, un imprestito vero e reale, qualunque ne sia la forma. Noto pertanto che per sostituire a questo imprestito pericoloso un imprestito reale, sebbene io pensi che non sia necessario un miliardo, perchè è già entrato ed entrerà anche meglio nella consuetudine generale l'uso della carta, sicchè io penso che la metà di questa somma o poco più in danaro basterà perchè sia ripreso il pagamento de' biglietti; pure una trentina di milioni dovranno aggravare il nostro bilancio per procurarci i mezzi effettivi sufficienti all'abolizione del corso forzoso. Ma, non sarà possibile che ciò sia fatto, se tutto il nostro sistema finanziario non sia nel tempo stesso amorosamente studiato, non per mutare tutto e tutto perturbare, non per fare il rivoluzionario, come altra volta mi diceva, sebbene con tuono piacevole, l'amico mio, l'onorevole Ministro delle Finanze, ma per riformarlo e convertirlo in razionale ordina-

mento che risponda meglio al fine principale al quale dee tendere il Governo, e che è quello di soddisfare ai bisogni dello Stato, senza creare inciampi od ostacoli allo svolgimento dell'industria e della libertà privata; senza sconvolgere i bilanci delle amministrazioni locali, e senza intorbidare le sorgenti delle entrate dell'uno e delle altre.

Quando adunque sarà meglio studiato il nostro sistema finanziario con questo principale intento, allora sono sicuro che quell'ingegno analitico e potente sarà egli stesso condotto a questo necessario risultato, che cioè non potrà più occuparsi esclusivamente nè di questa nè di quella tal legge finanziaria, nè della sola finanza astratta e separata quasi direi dal resto dell'amministrazione dello Stato, e dalle condizioni economiche e sociali del paese: ma dovrà abbracciare complessivamente il problema e risolverlo. Ed io confido che lo risolverà. Egli vedrà come tutte le parti che compongono la Finanza attuale sieno da riformare. Vedrà come essa consista in una fondiaria sperequata e gravata di tre decimi che non può perpetuarsi in quella forma; in un'imposta sulla ricchezza mobile che è una imperfetta tassa sull'entrate al 13, 20 per cento, la quale non è possibile che continui in quella forma e in quella misura; in una tariffa ibrida che non è nè protezionista nè libero-cambista; in un conflitto di alcuni dazi che sono tra loro contraddittorii e irrazionali come i tre o quattro che gravitano sul grano e sulla farina, all'entrata nel Regno, alla introduzione nel Comune, all'atto della macinazione; in avere in piedi migliaia di dogane più o meno arbitrarie nel seno dello Stato, con grave danno della libertà del commercio e della sicurezza delle industrie. Ed io penso che i reclami che si sollevano contro quest'ultima parte dell'attuale sistema valgano più efficacemente di qualunque altro a far rivolgere la potente intelligenza del Ministro alla soluzione del grande problema, il quale non potrà altrimenti risolversi che molto riformando e tutto riordinando, non con la intenzione di distruggere, ma con quella di riedificare in modo stabile e razionale.

La prima e certo una della più rilevanti parti di questa ricostituzione, sarà la divisione o per dir meglio la ripartizione delle imposte fra lo Stato ed i Comuni.

Questa parte solleva tutta intera la quistione del riordinamento delle amministrazioni locali,

ch'è tanta parte del riordinamento economico, politico e sociale. Quistione gravissima e complessa, ma inseparabile dalla riforma finanziaria. Il Signor Ministro l'affronterà, ed aiutato dai suoi Colleghi, la risolverà. Sono queste le mie ultime speranze, quelle che mi conducono con alacrità d'animo al voto: le quali speranze, se saranno avverate, si otterranno effetti, che formeranno pel Ministro delle Finanze e per i suoi Colleghi, che risolveranno il grande problema, una vera gloria d'uomini di Stato.

(Viri segni d'approvazione.)

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Menabrea.

Senatore MENABREA. Signori Senatori. Io non ho alcuna pretesa di essere un finanziere, e certamente non oserei prendere la parola dopo lo splendido discorso dell'onorevole Senatore Scialoia, se non vi fossi indotto, dal desiderio di avere, tanto dall'onorevole Ministro quanto dall'onorevole Relatore, alcuni schiarimenti che varranno pur anche a togliere di mezzo certi equivoci: dichiarando però fin d'ora che se do il mio voto a questa legge, non è che io ne approvi tutte le parti, ma la considero invece come una indeclinabile necessità.

Mi duole immensamente che si aumenti la circolazione cartacea, perchè veggo allontanarsi quella speranza che già si nutriva in altro tempo di vederla sparire nel corso di pochi anni. Tuttavia, se do il mio suffragio anche a questa parte della legge, io vi sono indotto, non dirò perchè ho fatto il calcolo della difficile *funzione* matematica a cui accennava l'onorevole Senatore Scialoia, ma perchè ho fatto un'osservazione generale, che io credo fondata; un'osservazione, cioè, dalla quale mi risulterebbe che un paese ben ordinato può sopportare una circolazione cartacea obbligatoria forzosa equivalente alla rendita ordinaria dello Stato.

Partendo da tal base, io non ho difficoltà a dare il mio voto anche a questa parte della legge; ma vi è uno scopo principale che intende raggiungere l'onorevole Ministro delle Finanze nel presentare i suoi provvedimenti finanziari, ed è quello del pareggio dopo un lasso di tempo di quattro o cinque anni.

Io dirò peraltro che avremmo forse qualche diritto ad essere alquanto increduli a tale proposito, perchè abbiamo veduto più volte, anche da alcune Amministrazioni delle quali io ho avuto l'onore di far parte, annunciare questo

pareggio, e questo pareggio non si è poi mai effettuato. Bisogna dire nullameno che vi furono circostanze straordinarie, le quali vennero a giustificare, dirò anzi ad assolvere i Ministri, se i loro calcoli non furono verificati dal fatto, perchè come diceva, le circostanze straordinarie che ebbero luogo, non permisero di svolgere le idee finanziarie nel modo in cui si erano proposte.

Tuttavia, parlando del pareggio a cui accenna l'onorevole signor Ministro, dai calcoli ch'egli ha fatto, io credo che, stando le cose nelle condizioni attuali, si potrà conseguire, perchè è evidente che vi è in tutta la ricchezza pubblica uno sviluppo innegabile. Non si ha che a percorrere d'anno in anno le varie parti d'Italia per facilmente riconoscere l'incremento di questa ricchezza; e quest'incremento si manifesta anche pel movimento commerciale che si estende e che va sempre crescendo. Ma per assicurare l'incremento di tale ricchezza pubblica, sono necessarie due cose; non parlerò d'una terza, giacchè l'onorevole Cambrey-Digny ne ha fatto parola nella sua dottissima Relazione.

Io non accennerò, come diceva, che due cose le quali sono puramente materiali; lo sviluppo cioè dei due fattori della pubblica ricchezza, vale a dire i lavori pubblici e la sicurezza dello Stato.

Nel fare i suoi calcoli, l'onorevole Ministro ha tenuto conto degli'impegni già presi dal Governo circa i lavori pubblici ed anche di quelli per la difesa dello Stato; ma io credo che tutti quegli'impegni non sieno ancora sufficienti per dare un efficace impulso allo sviluppo della ricchezza pubblica, e provvedere alla difesa dello Stato.

Io penso che non siano lontani dal vero i calcoli giusta i quali si crede che per compiere materialmente l'Italia, sia ancora necessaria la spesa di un miliardo per lo meno; spesa che non dovrà essere fatta nè in un anno nè in due, anzi occorreranno forse 10 anni, ma pure è indispensabile.

A questo proposito citerò semplicemente un libro, che fu pubblicato non è molto da un distinto ingegnere, amico dell'onorevole Ministro, il quale pel solo Agro Romano calcola che sia necessario un miliardo, spesa che non dovrebbe cadere tutta a carico dello Stato, ma della quale esso sarebbe costretto a sostenere gran parte. Vi sono strade ferrate da compiere, v'ha una

rete di strade ordinarie da costruire le quali debbono essere sussidiate dal Governo:—vi sono ancora porti da creare, e quel che più preme, ci è da provvedere alla sicurezza del territorio, cioè alla difesa dello Stato.

Ora, fintantochè il paese non sarà sicuro del suo avvenire, quello sviluppo di ricchezza che si manifesta al presente, può essere in un istante arrestato se non troncato; e affinché questo sviluppo si compia e i capitali vengano a versarsi negli affari, che tendono all'incremento della ricchezza pubblica, bisogna essere sicuri dell'avvenire; e noi non lo saremo mai, se non ci assicuriamo dal lato militare, cioè che non potremo essere improvvisamente colti da una guerra, in cui le sorti dell'Italia possano per avventura venir compromesse.

Io parlo, o Signori, per convincimento, e questo convincimento è diviso da molti.

Io darò soltanto un cenno di un opuscolo che è apparso in luce ultimamente, e che riassume le idee di molti relativamente alla difesa dell'Italia. Esso si riferisce semplicemente alla marina, e porta il titolo: *Racconto di un guardiano di spiaggia*, scritto con molto brio e che accenna da una parte alla necessità della difesa, dall'altra ai danni cui si va incontro col trascurare questa vitale quistione.

Siccome non so se nei suoi calcoli pel pareggio il signor Ministro abbia tenuto conto di questo nuovo elemento di spesa, io vorrei che nella risposta che egli sarà per fare ai vari oratori, che hanno presa la parola in questa discussione, potesse rassicurarmi intorno alle esigenze cui aveva accennato, cioè che in presenza di quanto resta a fare nei lavori pubblici, questi non debbano essere trascurati sotto l'influenza del desiderio del pareggio; e che inoltre si potrà provvedere, non dirò per intero, ma pure sufficientemente a tutto ciò che riguarda la difesa dello Stato. Quando avrò intesa la risposta del signor Ministro, potrò con maggiore tranquillità dare il mio voto a questo progetto di legge, che ritengo, ripeto, di una necessità inevitabile.

PRESIDENTE. Ha la parola il signor Ministro delle Finanze.

MINISTRO DELLE FINANZE. Anzitutto io sono in debito di dire, o Signori, che prendo la parola non senza commozione per le benevoli parole che quasi da tutti gli oratori mi sono state rivolte.

Io so di non meritare tanta benevolenza, se non per gli sforzi che vo facendo, onde poter dare assetto alle finanze pubbliche, e nel cortese accoglimento che vien fatto a questi sforzi, non posso ravvisare se non la vostra magnanimità, per cui mi permetterete che ve ne faccia un ringraziamento veramente sentito dal profondo del cuore.

Venendo ora all'argomento trattato dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto, siccome tutti hanno concluso per l'approvazione dei provvedimenti proposti, poco per verità mi rimane a dire, tanto più che io non potrei che ripeter male ciò che è stato detto bene, ciò che è stato detto tanto splendidamente.

Io mi sono preso la responsabilità negli anni passati di proporre un aumento di circolazione cartacea. Il movente è sempre stato lo stesso per me.

Esaminando con quel metodo analitico di cui parlava l'onorevole Senatore Scialoia, che è una conseguenza degli studi cui mi son dedicato sotto la scorta anche dell'onorevole Menabrea e fra i quali ho trascorso la miglior parte della mia vita, non poteva non toccar con mano che realmente noi ci troviamo nell'andamento delle nostre finanze nella seguente condizione. Per una parte un incremento considerevole nel movimento economico della nazione, incremento che è il primo e più potente frutto della libertà e della unità che si è finalmente raggiunta. Ma dall'altra parte un incremento di spesa che naturalmente era necessario onde la Nazione, che fu per tanto tempo negletta e nei lavori pubblici e nelle altre opere, come è inutile di qui ricordare, potesse essere al più presto in condizioni degne di lei. Era quindi naturale che si avesse ed abbiasi tutt'ora una grandissima quantità di bisogni a cui provvedere.

Trattasi però di spesa che si può chiamare utile e che costituisce un collocamento (perdonate la trivialità del paragone) di capitali a larghissimo frutto.

Ma se si osserva l'andamento dei bilanci, è facile lo scorgere come le operazioni fruttifere di credito alle quali siamo stati astretti onde provvedere ai bisogni di cassa, andassero talmente aggravando le finanze da neutralizzare in moltissima parte l'incremento delle nostre entrate.

Oltre a ciò il credito pubblico provava molto stento a risorgere.

Parve quindi a me che se vi fosse modo di potere per qualche anno provvedere alle mancanze di cassa senza fare operazioni di credito fruttifero, con maggior facilità e molto più presto sarebbe giunto il momento in cui le entrate avrebbero eguagliate le spese.

Intorno all'aumento della circolazione cartacea sono compreso di tutto quel terrore di cui parlava ieri l'onorevole Senatore Rossi; e capisco la necessità di procedere in quest'argomento con tutta quella prudenza che ci è stata raccomandata dagli onorevoli preopinanti e specialmente dall'onorevole Scialoia con le splendide parole che avete or ora udito.

Altra volta, o Signori, io dai banchi della Camera, come Deputato, ho domandato la limitazione del corso forzoso. L'ho domandata essenzialmente perchè in altre operazioni come quelle che sono state indicate in questa tornata, ho visto che lo Stato ricorrendo alla Banca per avere duecento milioni ha autorizzata la Banca stessa ad emettere cento milioni di biglietti onde comprare cento milioni di riserva mediante la quale la Banca poteva aumentare la sua circolazione di trecento milioni.

Ora io diceva: se il corso forzoso ha da esser aumentato, si aumenti, ma esclusivamente nell'interesse dello Stato. Nessun altro interesse, comunque rispettabile, può giustificare una misura così grave come quella dell'aumento della circolazione cartacea.

Nei due anni che sono passati, forse senza recare gran danno al paese poteasi chiedere un aumento alla circolazione cartacea. Se però io avessi ora chiesto senz'altro un novello aumento, mi si sarebbe detto: ma così, dove si va? Dove ci fermeremo?

Quindi la necessità di assegnare dei limiti, e assegnarli sopra l'esame a fondo della condizione delle nostre finanze, ed io fui altamente lusingato che l'ordine di idee in cui entrai abbia incontrato l'approvazione e della Commissione di Finanza e dell'onorevole Scialoia. Imperocchè, o Signori, non fu senza una grande trepidazione che io proposi i provvedimenti che or sono sottoposti alla vostra deliberazione e che mi addossano una grande responsabilità.

Voglio però sperare che le cose non andranno male, e che tenendo una condotta sotto ogni rispetto altamente giudiziosa, altamente prudente, si potrà e per il naturale incremento delle entrate, e ancora per qualche tassa nuova e

aumento nelle tasse esistenti mettere il bilancio in equilibrio, ed entrare poi in quell'ordine d'idee a cui testè accennava l'onorevole Scialoia nella sua eloquente orazione.

L'onorevole Scialoia ha infatti indicato benissimo che allora, anche volendo giungere alla circolazione libera, potrà rimanere e rimarrà certamente in circolazione una quantità di carta assai maggiore che prima non fosse, per le migliorate condizioni del credito, e una volta raggiunto questo scopo, noi potremo assettarci in una maniera più tranquillante, più soddisfacente di quello che si possa fare oggi.

In questa via (di cui io non nego i pericoli, tanto più dopo aver udito le opinioni che sono state manifestate dagli uomini più competenti) credo che possiamo avventurarci se continueremo negli sforzi fin qui fatti perchè l'amministrazione si riordini, e tragga il miglior partito possibile dalle sue risorse.

Se si esamina l'andamento dell'Amministrazione, non si può non riconoscere un vero e serio progresso.

Io ricorderò gli stati dell'entrate che si vanno pubblicando, e i cui risultati oserei dire che colpiscono.

Ed invero non credo non possa far una grata sensazione il vedere che nel trimestre scorso vi fu a fronte del trimestre dell'anno passato un aumento nelle riscossioni di 31 milioni, sebbene nelle entrate straordinarie di quest'anno si sieno avute diminuzioni rilevanti nientemeno che a 16 milioni; fra i quali figurano 11 milioni pagati all'Alta Italia come anticipazione sulla ferrovia ligure, locchè in fin dei conti costituisce un prestito bello e buono, ed anche a condizioni non agevoli, essendo all'8 0/0.

Ciò premesso, voi vedete come non si possa non riconoscere un andamento incoraggiante, e come, limitando anno per anno il maggior bisogno di carta e cercando di ridurla entro i limiti i più stretti possibili, in guisa da potere quando che sia, ed ove si manifestassero troppo gravi inconvenienti, provvedere altrimenti ai bisogni delle finanze, si possa con fiducia entrare nell'ordine di idee che vi è proposto.

Voi avrete osservato, o Signori, che nel bilancio di definitiva previsione, il quale spero già siavi stato distribuito, si fa per quest'anno assegnamento per provvedere ai bisogni dello Stato sopra una somma non maggiore di 80 milioni.

Nel 1870, io vi ho chiesto 150 milioni. L'anno scorso vi chiesi pure 150 milioni, ma durante il 1871 non se ne presero che 130. Quest'anno poi spero di potere, colle riserve disponibili, sopperire con novelli 80 milioni.

Voi vedete, o Signori, che vi ha un certo progresso. È vero che vi sono delle attività che non ricompariscono più; che vi sono degli arretrati riscossi e felicemente riscossi, perchè ci hanno risparmiato delle operazioni di credito e degli aumenti, ma che sventuratamente non sono più da incassare.

Ad ogni modo, ciò parmi atto a persuadere il Senato che si possa provvedere ai bisogni dello Stato senza aumentare troppo rapidamente la circolazione cartacea, senza spendere troppo presto i 300 milioni. Imperocchè dall'ordine d'idee che vi è stato manifestato, voi scorgete come si ammetta, e lo dimostrava splendidamente l'onorevole Scialoia, che coll'incremento degli affari, coll'incremento del benessere del paese, sotto ogni punto di vista un maggior bisogno di strumenti di circolazione debba farsi sentire. Quindi la maggior circolazione di 300 milioni, se è dispensata poco a poco, potrà corrispondere a codesti aumenti di bisogni; ma se avvenisse subitamente, se, per esempio, io vi chiedessi per l'anno 1872, 200 o 250 milioni, allora dovrebbe essere minore la fiducia. Ma, avendo voi davanti un'altra prospettiva, sapendo, per esempio, che nell'anno che corre con 80 milioni vi è probabilità di poter sopperire ai bisogni dell'erario, credo che con tranquillità vorrete, o Signori, dare il suffragio favorevole a questo disegno di legge.

Sono dolentissimo che un uomo così autorevole, così competente come l'onorevole Scialoia, pel quale ho tanta venerazione, non si sia dichiarato favorevole al progetto per il passaggio del servizio di Tesoreria a più istituti.

Veramente questa materia attualmente non è davanti al Senato e non è il caso certamente di discuterla. Ma siccome per mia parte non posso ancora rassegnarmi a darmi per vinto, benchè già una volta mi sia toccato soccombere, così ritorno sopra questo argomento, perchè credo che in un paese costituzionale quando si ha la convinzione che un'idea è buona, si debba insistere, persistere, tornare ad insistere per farla prevalere.

Ora, non vorrei che l'onorevole Senatore Scialoia mi ammazzasse ancora in fascie questo pro-

getto colla sua grandissima autorità, e quindi mi permetto alcune osservazioni.

Egli disse essenzialmente che non ammette il progetto quale fu presentato, temendo che in luogo di un corso forzoso si finisca per averne cinque. Questa e non altro, se bene ho inteso, è stata l'opposizione.

Senatore SCIALOIA (*interrompendo*). Se l'onorevole Ministro delle Finanze me lo permette, spiegherò le mie idee, e così egli potrà essere anche più breve e si risparmierà fatica.

Io non ho voluto esaminare il progetto, ma ho voluto dire le ragioni per le quali io mi decideva più facilmente a votare i 300 milioni; ho soltanto accennato rapidamente a certe mie previsioni contrarie: tant'è vero che non ho espresso neppure la mia opinione positiva, cioè che cosa vi avrei sostituito; poichè la mia opinione positiva è già nota al Senato e all'onorevole Ministro delle Finanze.

Io credo che il Banco di Napoli e quello di Sicilia, ritornati ai loro principii, debbano diventare il Tesoro dello Stato cessando di essere Banche di pura circolazione.

MINISTRO DELLE FINANZE. Queste parole dell'onorevole Scialoia mi persuadono della opportunità di continuare a discorrere di questo argomento; mi limito per conseguenza a dichiarare che non mi dò ancora per vinto. Quando vedo provvedimenti, per i quali il tesoro viene ad avere a sua disposizione una somma ragguardevole, non solo senza sacrifici, ma con un risparmio vistoso nel bilancio annuo e con una tale organizzazione di servizi, da soddisfare le esigenze del pubblico molto meglio di quello che possiamo far noi, e me ne appello a tutti quelli che devono andare a riscuotere una cedola di debito pubblico alla fine del semestre, io dico che questi provvedimenti non possono a meno di trionfare.

Del resto l'onorevole Senatore Scialoia ha ammesso il principio che il servizio di Tesoreria si possa dare ad istituti di credito; e se i progetti che sono stati presentati lasciano qualche cosa a desiderare e debbono essere emendati, lo sieno pure. Anzi, per mia parte, vorrei che continuasse la discussione; che il pubblico se ne preoccupasse, perchè finalmente e facilmente riesciremmo a metterci d'accordo. Ho voluto fare questa dichiarazione perchè se avessi taciuto, sarebbe sembrato che per parte mia ac-

consentissi a seppellire codesta importantissima questione.

Passando ad altro argomento, dirò all'onorevole Senatore Menabrea che nelle previsioni, mi pare si faccia assegnamento sopra una somma non piccola per lavori pubblici nel quinquennio, perchè sono partito dal bilancio attuale.

Del bilancio attuale molte partite vanno a cessare: per esempio la costruzione della ferrovia di Savona, che costa circa 8 milioni, in due anni e mezzo sarà compiuta; quindi due volte e mezzo 8 milioni, cioè 20 milioni, sono disponibili in questo *fa bisogno*, relativo al quinquennio, e lo stesso si può dire di parecchie altre partite.

Vi sono 90 milioni nel quinquennio, i quali in qualche parte certamente sono già impegnati, come per esempio per il San Gottardo, ma in qualche parte sono in previsione di altre opere che debbono farsi e deliberarsi nei cinque anni; quindi io credo che si è fatta una previsione abbastanza larga per i lavori pubblici.

L'ho già dichiarato più volte, per i lavori pubblici che sieno veramente utili, non so essere avaro, perchè trovo nei medesimi il più grande interesse per la finanza; se poi l'onorevole Menabrea, esamina bene il mio operato e se considera che differenza vi sia tra l'ordinare la spesa e il venire poi al pagamento effettivo, credo che riconoscerà che in verità le mie previsioni sono state fatte sopra basi abbastanza larghe.

Vediamo infatti, quando si tratta di bilanci consecutivi, che la spesa, sebbene ordinata presto, quando specialmente è relativa a lavori pubblici, è ben lungi dall'andare così speditamente per il pagamento, come può procedere per la ordinazione.

Certamente il momento di pagare le spese viene, non lo pongo in dubbio, ma essendomi io per il quinquennio circoscritto alle somme che si devono pagare, mi sembra di essere stato abbastanza largo; anzi dirò che da parecchi sono anche stato rimproverato di questa mia larghezza.

Per quanto riguarda la difesa dello Stato, non ho bisogno di dire all'onorevole Senatore Menabrea, quali siano state le previsioni. Si è supposto che si crescesse la spesa effettiva nel quinquennio di 20,000,000 all'anno.

Il bilancio del 1872 porta una somma che è poco lungi dai 160 milioni, essendosi concen-

trate nei primi anni le spese da farsi per il provvedimento di armi e simili, ed invece di dividere queste spese ratcatamente in tutto il quinquennio, si è creduto meglio di farle il più presto possibile, e qui mi pare non sianvi obiezioni di sorta.

A prima giunta parrebbe che piccola rimanesse la somma disponibile per le altre spese relative alla difesa, che non sono ancora venute davanti al Senato; ma credo che rimanga un margine tutt'altro che insufficiente. Rimangono non pochi milioni soprattutto quando, ripeto, si tenga conto che riflettono pagamenti e non solo ordinazioni di spese.

Del resto, verranno altre occasioni in cui anche di ciò si dovrà parlare. Certamente io sono di avviso che un paese debba fare tutto quanto è indispensabile per la difesa, ma non andare fino ad un enunciato così largo, come lessi in una Relazione, vale a dire che alla questione finanziaria non si debba badare né punto né poco.

Io credo che una Nazione debba difendersi proporzionatamente alle sue forze.

Bisogna bene tener conto della popolazione di un paese, per dire quanti uomini gli si possono domandare, in egual modo i mezzi bisogna chiederli proporzionatamente alle forze disponibili.

Del resto, entro pienamente nell'ordine di idee manifestato, di fare cioè quanto è indispensabile, ma naturalmente nei limiti delle forze disponibili.

Quando l'onorevole Senatore Menabrea vegga la previsione, che abbiamo fatto in questa parte, di pieno concerto col mio Collega della Guerra, egli troverà che ci siamo attenuti a una misura approssimativamente sufficiente, in guisa che non crediamo che ne possa venire, sia riguardo ai lavori pubblici, sia riguardo alla difesa dello Stato una perturbazione tale al piano finanziario da alterarne la base.

Io intendo pienamente la gravità della questione che mi ha posto innanzi l'onorevole Senatore Menabrea. Certo è che il Parlamento, deliberando adesso 300 milioni di maggior circolazione di carta, lo fa con il convincimento che se non avviene nulla di straordinario, si possa provvedere ai bisogni dello Stato con una circolazione di questa natura, purchè si facciano tutte le cose che rimangono ancora a farsi, purchè si soddisfi a tutte le condizioni che sono state indicate.

Ma se domani il Ministero venisse innanzi a proporre una spesa di 50, 60, 100 milioni che non è stata preveduta, non vi ha dubbio che il Parlamento si troverebbe molto spiacente, e potrebbe perfino dubitare che la sua buona fede fosse stata sorpresa. Imperocchè, se si decide alle deliberazioni che gli sono oggi raccomandate, egli è perchè ha il convincimento che, salvi naturalmente certi limiti che vi sono sempre nelle cose umane, siano sufficienti i mezzi che si propongono, purchè si soddisfaccia a quelle condizioni che sono state indicate, e si pongano ancora in opera gli altri mezzi, che non poterono essere tutti portati davanti al Senato, come l'onorevole Relatore avrebbe desiderato, e come avrei desiderato io stesso.

Ora, lo ripeto, io sono convinto che se l'onorevole Senatore Menabrea esamina bene tutte le proposizioni fatte, troverà che per questa parte non vi è a presumere che il piano finanziario possa essere perturbato.

Sono poi particolarmente grato all'onorevole Senatore Scialoia delle parole gentilissime che mi rivolse per quella specie di progresso che egli volle ravvisare nel mio modo di trattare le questioni finanziarie.

L'ho già dichiarato e confesso che appartengo alla scuola analitica. Preferisco procedere passo a passo, e non mettere il piede innanzi se non ho un pochino tastato il terreno in guisa da esser sicuro che il terreno stia fermo.

Io non contesto che una volta che non vi sarà più questa maledetta questione di cassa, scusate l'espressione, la quale ci ha perturbato tutti gli anni, quando ci saremo sbarazzati di questo stato di cose, si dovrà ripigliare ad esame il nostro assetto finanziario e correggere le mende che convengo anch'io vi si riscontrano e che è necessario far scomparire. E vedo con piacere l'onor. Cambray-Digny fare dei cenni d'affermazione, perchè tutti i Ministri delle Finanze sanno perfettamente cosa significhi il dover tutti gli anni venire qui a torturare il Parlamento con bisogni, la cui soddisfazione non ammette indugio e che non permettono di studiar nulla, di discuter nulla, di far nulla di bene.

Quando queste condizioni tanto impellenti saranno un poco calmate, converrà, lo ripeto, tornare per molte cose da capo, e noi lo faremo

anche con grande vantaggio avendo gli ammaestramenti del passato; potremo fors'anco procedere per diminuzioni.

Io fin qui sono venuto avanti con aggravii di tariffe, con proposte di decimi, per cui agli occhi di molti sono un barbaro aumentatore di quote, che non esamina nè la materia imponibile nè altro. Ma io vedo la necessità di giungere un poco vicino a questo benedetto pareggio, ed in allora mediante allargamenti di certe tasse, mediante riduzione di tariffe, mediante miglior assetto, mediante perfezionamenti nell'Amministrazione, credo io pure che incontrando anche in principio delle perdite, si possano poi ottenere degli aumenti e si possa far un'opera molto più soddisfacente di quella che hanno avuto non solo io, il più infelice di tutti i Ministri, ma tutti i miei predecessori di questi dieci anni. Quindi io credo, o Signori, che il Senato possa dare il suo assenso a questi provvedimenti, certamente con animo non lieto, ma senza grave apprensione.

Imperocchè, se noi entrassimo ora in operazioni di credito, certamente faremmo peggio. Quindi io sono convinto che si possano deliberare questi provvedimenti con sufficiente tranquillità; e che quando si continui a fare tutto ciò che è necessario, non solo non verrà danno al paese, ma arriveremo presto a quel felice periodo dell'equilibrio, in cui certamente le condizioni nostre (anche come andamento economico) non potranno non migliorare di molto.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *Relatore*. Signori Senatori, io dovrei, per debito di ufficio, riassumere la discussione che ha avuto luogo da due giorni in quest'Aula, e tale incarico non sarebbe veramente molto difficile in se stesso, inquantochè io vedo con piacere che, salvo alcune riserve, da tutte le parti in sostanza gli oratori conchiudono per l'approvazione della legge.

Potrebbe quindi parervi indiscreto, se io troppo mi dilungassi su questo proposito, giacchè poco potrei aggiungere a quello che la mia Relazione contiene. Ma l'onorevole Ministro delle Finanze ha toccato nell'ultima parte del suo discorso alcuni punti agli occhi miei così sostanziali, che io spero che il Senato mi vorrà concedere di dire qualche parola ed anche di produrre qualche numero in aggiunta a quello che lo stesso signor Ministro è venuto dicendo.

Egli vi accennava or ora quanto difficile e scabrosa sia stata sempre da dieci anni a questa parte la missione del Ministro delle Finanze del Regno d'Italia. Ma da un'altra parte ho udito, e ho letto ancora recentemente in uno scritto di un dotto ed onorevole Collega, il quale non potè intervenire in quest'Aula, concetti che starebbero in aperta opposizione con quello che è stato fatto in questo periodo di dieci anni.

Perciò tollerate, Signori, che in brevissime parole io compendii, non dirò la storia, ma il riassunto di quello che da dieci anni a questa parte è accaduto alle finanze italiane.

Nel 1862, voi sapete come si cominciarono i bilanci del Regno: si cominciarono con 480 milioni di entrata e (lasciando da parte gli ammortamenti di debiti redimibili) con 995 milioni di spese, che è quanto dire, con oltre 500 milioni di disavanzo! Teniamo bene a mente questo punto di partenza che io credo abbia una grandissima importanza in questa discussione.

È facile senza dubbio il dire che lo Stato doveva limitare le sue spese negli stretti confini delle sue forze, e aspettare i risparmi prima di estenderle.

Ma, o Signori, torniamo colla mente alle condizioni in cui versava il paese in quell'epoca. Si doveva dunque stare senza esercito e senza marina, mentre l'esercito austriaco ci minacciava dal quadrilatero, per non spendere più dei 400 milioni? Si doveva rinunciare alla costruzione di quella rete di strade ferrate che ha promosso la prosperità nel Regno d'Italia, per cui possiamo ora dire che la produzione è tanto accresciuta?

No, o Signori; io non credo che dobbiamo pentirci di quello che abbiamo fatto allora, non esitando ad impegnare l'erario in spese che erano necessarie, strettamente necessarie. Però pur troppo erano esse molto maggiori di quello che fossero le entrate.

Pertanto il problema che si presentava allora ai Ministri delle Finanze era questo:

Cercare di restringere le spese nei più stretti confini, pure facendo tutte le necessarie; cercare di allargare le entrate: e intanto combattere quello spettro cui accennava l'onorevole Ministro delle Finanze, voglio dire la deficienza di cassa. Evidentemente si era costretti a ricorrere al credito, e a porre mano alle imposte.

Ma cogli interessi crescevano le spese, i cui

aumenti si trovavano appena pareggiati dal progressivo aumento delle entrate, e la difficoltà non diminuiva.

Vennero dunque gli aumenti delle imposte, venne prima la unificazione delle tasse sul registro e bollo, venne il conguaglio, la ricchezza mobile, il dazio consumo. Vennero infine tutte quelle riforme nelle imposte, dalle quali, senza dubbio, i Ministri che le proponevano, speravano molto, ma che poi non producevano tutto quello che si era sperato.

Infatti, o Signori, non è cosa nuova: l'abbiamo visto e l'abbiamo imparato per esperienza, che le grandi imposte finiscono, è vero, per divenire produttive, ma ci vogliono degli anni perchè esse prendano il loro definitivo assetto.

Intanto, quantunque le entrate crescessero e s'introducessero nelle spese notevolissime economie, siamo andati incontrando nuovi disavanzi, e le entrate non arrivarono mai a coprire le spese.

Però, dopo un quinquennio, giunti al 67, giova vedere i risultati che si leggono nei documenti pubblicati recentemente. Essi dimostrano che nel 67 le entrate erano salite a 803 milioni, che le spese ordinarie erano diminuite di 40 milioni, e le straordinarie di 164: ma che pur troppo per le solite ragioni le spese così dette intangibili, vale a dire gli interessi, le pensioni, le garanzie di strade ferrate, ecc., erano cresciute di 300 milioni; ciononostante il disavanzo del 67, cavati fuori gli ammortamenti dei debiti redimibili, che allora cominciavano ad aumentare, era ridotto a 272,000,000.

Non entro in maggiori particolari perchè non voglio tediare il Senato; voglio solamente notare che di mano in mano che si tornava a studiare questo gravissimo argomento, si è sempre trovato che le entrate erano cresciute e diminuite le spese ordinarie, e che il disavanzo era andato diminuendo: tanto che, arrivati al 72, troviamo sempre il solito problema, ma in condizioni immensamente, straordinariamente migliori, imperciocchè noi abbiamo circa un miliardo di entrata, circa un miliardo e 100 milioni di spesa, tenuti fuori gli ammortamenti.

Io qui non posso dire al Senato le cifre esatte, perchè quel bilancio definitivo, di cui ci ha parlato il Ministro, non ci è ancora stato distribuito; ma ciò nulla toglie alla forza delle

mie argomentazioni, perchè il fatto sta che adesso, tenuti fuori i soliti ammortamenti, il disavanzo è presso a poco di un centinaio di milioni, e messi fuori di conto anche i lavori pubblici, si riduce, come si vede nella Relazione dell'altra Camera, a 64 milioni.

Ora, o Signori, se non ci siamo sgomentati a combattere un disavanzo di 500 milioni, come era al principio di questo decennio, molto meno dovremo esitare davanti a un disavanzo di 64 milioni.

A questo punto però, io non posso non toccare della grave obiezione sollevata dall'onorevole mio Collega, il generale Menabrea, che mi dispiace di non vedere più al suo posto, imperocchè mi pare che essa miri a questo; cioè, che se è vero che, per le ragioni che or ora dirò, ci sia da vivere abbastanza tranquilli, nella persuasione che in un quinquennio, poco più poco meno, questo disavanzo di 64 milioni andrà scomparendo; non è men vero che in questi cinque anni non si potranno fare tutte le spese di lavori pubblici, di fortificazioni ed altre che sono tenute fuori di conto in questi calcoli dal Ministro, ai quali siamo venuti dietro anche noi. Ora, se queste somme che sono fuori di conto dovessero seguitare dopo il quinquennio, ed essere molto significanti, evidentemente gli interessi che ne emergerebbero e che passerebbero poi nella parte ordinaria del bilancio, potrebbero distruggere l'equilibrio ottenuto. Ho sentito dunque con vera soddisfazione una cosa che non aveva potuto constatare mancandomi gli elementi per fare questo riscontro, ho sentito, diceva, con molta soddisfazione che una gran parte di queste spese era già compresa nei calcoli del Ministero.

Mi pare anzi dover osservare che la spesa dei lavori pubblici prevista per il quinquennio ascende a 160 milioni, se non erro. Cosicché rinnarranno le spese relative alla difesa del paese, le quali, per importanti che sieno, nessuno ha creduto mai si dovessero fare in poco tempo, e non dovessero invece suddividersi in un lungo seguito d'anni.

In sostanza, o Signori, a me pare che noi dobbiamo sopra tutto renderci conto se, una volta approvato questo progetto di legge, sia sperabile che in cinque anni si facciano scomparire questi 64 milioni di disavanzo (tenuti sempre fuori di calcolo i rimborsi e le ferrovie).

Già l'ho accennato nella mia Relazione, e se volete che qualche cosa soggiunga ancora a questo proposito, io non posso non riconoscere come nella massima parte dei più importanti nostri cespiti di entrata abbiamo avuto in quest'ultimo decennio aumenti veramente notevoli, anche indipendentemente da quanto s'è ottenuto colle leggi nuove.

Delle leggi in verità ne abbiamo fatte delle buone, ma, diciamolo francamente, ne abbiamo pur fatte anche delle cattive; (*Harità.*) perchè se ne abbiamo avute di quelle che fecero aumentare le entrate dello Stato, ne abbiamo pur avute di quelle che non dettero il risultato che se ne sperava.

Ebbene se, ciò non ostante, si pon mente in specie alle imposte indirette, noi troviamo un aumento progressivo veramente meraviglioso.

Per esempio, l'imposta sugli affari, che avanti della unificazione dava appena 49 milioni, ora per l'anno 1872 si calcola a 165, somma che ha già reso nel 1871, sicchè si vede che lo sviluppo di questo ramo di imposta è veramente stato mirabile.

Le dogane anche sono in aumento, qualunque per esse poco siasi fatto soprattutto dal 1865 in poi; anzi voi avete sentito come l'onorevole mio amico e collega Senatore Scialoja notava che la nostra tariffa non è buona, non essendo nè libero-scambista nè protezionista, e che perciò meriterebbe di essere attentamente riveduta.

Ebbene, ciò non ostante, da 59 milioni che davano le dogane fino al 1864, se ne prevedono 86 pel 1872. Le privative, da 64 milioni che davano nel 1862, sono ascese adesso a 138 milioni. In sostanza non è da temere che questo movimento di sviluppo diminuisca, se esso è aiutato da una cura assidua dell'amministrazione e anche da rettificazioni che prudentemente si vadano introducendo nelle leggi.

Mi associo dunque alle parole espresse ieri dall'onorevole Rossi, quando diceva che quell'aumento di 10 milioni all'anno, che il Ministero aspetta, sarà probabilmente piuttosto inferiore che superiore al vero. Voi intendete, o Signori, che se si avranno più di 10 milioni all'anno di aumento nei prodotti, in capo a cinque anni ci avvicineremo molto a coprire i 64 milioni di disavanzo.

Ma mi si dirà: accade pur troppo che re-

stino nelle imposte importanti arretrati. A proposito degli arretrati, io non starò a dirvi come l'amministrazione sia andata sempre notevolmente migliorando; basta vedere le pubblicazioni che va facendo il Ministero delle Finanze da diversi anni, per rendersi conto di questo fatto: però noi abbiamo anche fatto qualche cosa per impedire che questo inconveniente degli arretrati si vada rinnovando. Voglio precisamente alludere a quella legge sopra la riscossione delle imposte che fu così vivamente censurata ieri dall'onorevole mio Collega il Senatore Audifredi. Veramente questa legge non è ancora in attività; il Ministro ha creduto con molta prudenza di non sollecitarne troppo l'applicazione, perchè veramente erano necessari tanti provvedimenti che in poco tempo non si sarebbero potuti prendere.

Forse egli ha adottato adesso qualche misura allo scopo di incassare questi arretrati. Di questo, se non erro, doveva parlare ieri l'onorevole Audifredi, imperocchè quanto alla legge, che non è ancora applicata, non mi pare che si possa dire che se n'è già sperimentata la durezza.

Comunque sia, noi dobbiamo far di tutto perchè questa legge si applichi, e si applichi regolarmente, per evitare così in avvenire quel grave inconveniente degli arretrati che si incontrava per lo passato; inconveniente il quale, notate bene, o Signori, aggrava le deficienze di cassa le quali lamentava or ora l'onorevole signor Ministro. Voi avete infatti un bell'aver votato leggi di imposte; se poi queste imposte non si riscuotono, evidentemente avverrà come se le imposte non ci fossero, o almeno fossero molto minori.

A questo proposito però, giacchè mi è avvenuto di fare una breve digressione sopra questa legge della riscossione delle imposte, vorrei pregare l'onorevole Ministro delle Finanze a dare al Senato uno schiarimento di fatto. Tutti sanno che nel Regolamento pubblicato con Decreto Reale secondo il disposto della legge, fu stabilito che quei Consigli provinciali i quali avessero deliberato di fare le nomine dei Ricevitori provinciali sopra terna proposta dalle Deputazioni, le dovessero aver fatte il 5 di maggio.

Noi siamo adunque al momento di queste nomine in tutte le provincie del Regno, od almeno in tutte quelle che hanno deciso di fare

la nomina sopra terna. Ora è venuta fuori una Circolare dell'onorevole Ministro delle Finanze, nella quale egli fa sentire esser desiderio del Governo che questo campo delle Ricevitorie provinciali sia lasciato ai privati ed agli istituti di credito che non emettono carta, e non sieno quindi ammesse le Banche di emissione nè alle aste, nè alle nomine per terna. Questo fatto io non so se veramente sia d'accordo col disposto letterale e collo spirito della legge: comunque sia, io vorrei averne una spiegazione.

L'onorevole Audiffredi ieri diceva che egli avrebbe voluto dare la riscossione delle imposte alla Banca o alle Banche principali: questo dalla legge non è stato nè prescritto nè escluso, secondo il concetto che ne avrei io; perchè evidentemente, se non ci fosse questo desiderio che ha manifestato recentemente il Ministro, la Banca o le Banche non avrebbero che a correre per ottenere le Ricevitorie.

Quando l'onorevole Ministro avrà avuto la compiacenza di dire qualche parola su questo argomento, se il Senato lo permette, ci tornerò sopra: intanto continuo.

Fra i diversi provvedimenti che sono compresi in questo progetto, e che tendono ad ottenere un aumento delle entrate, oltre quello naturale di cui ho parlato finora, se ne trova uno contro il quale si pronunziò ieri, se non erro, appunto l'onorevole Senatore Audiffredi, ed è l'aumento dei dazi d'introduzione sopra le macchine, e segnatamente sulle macchine a vapore. Egli accennava come l'agricoltura potrebbe giovarsi assai di questa importazione di macchine, e che lo aggravarne il dazio necessariamente riuscirà a carico di essa. Io mi associo a questo concetto, quantunque per ora il danno non sia molto grave.

Credo però che un giorno tornando sopra alle tariffe doganali, si potrà rettificare anche questo punto, e quindi se ne riparlerà a suo luogo. Però nel corso di questa discussione ho sentito parlare parecchie volte di queste tariffe doganali.

L'onorevole Scialoja le ha dichiarate non affatto libero-scambiste nè affatto protezioniste.

Sentii ieri l'onorevole Audiffredi, il quale, per quanto dichiarasse di non essere protezionista, parve nonostante disposto a consigliare l'imitazione di quello che si è fatto in Francia ed altrove per aggravare le tariffe doganali.

Io sento adunque il bisogno di fare a questo

proposito una dichiarazione netta. Ho detto poco fa, o Signori, come il prodotto delle dogane sia andato mirabilmente crescendo; credo che sarebbe cresciuto di più se le tariffe fossero state più miti, e credo altresì che noi uccideremmo la gallina dalle uova d'oro se si venissero ad adottare tariffe protezioniste. E questo basti.

In sostanza, tornando al progetto di legge, io credo che la speranza che dentro 5 anni si arrivi o ci si avvicini molto all'equilibrio fra le entrate e le spese, tenuti fuori i rimborsi e le spese di lavori pubblici, sia abbastanza fondata, e quindi che il Ministro delle Finanze abbia ragione di sostenere il suo concetto, che è il concetto fondamentale di tutta questa legge.

Ma sorge ora la solita difficoltà; la questione di cassa, la quale, come or ora diceva l'onorevole signor Ministro, fu l'ostacolo incontrato da tutti i suoi antecessori, si ripresenta in questo caso. Noi avremo in questi cinque anni disavanzi gradatamente decrescenti; ma li avremo. Avremo i rimborsi dei debiti redimibili; avremo le spese dei lavori pubblici; bisogna far fronte a tutto questo, e per ciò il Ministro ha valutato che occorrono 730,000,000.

Ora, o Signori, si potranno avere tra la conversione dell'imprestito nazionale e gli arretrati circa 150 milioni; ma gli altri 400 milioni, che mercè di questa legge si ottengono, sono tutti trovati affidandosi al corso forzoso.

Io non voglio, o Signori, diminuire l'impressione delle splendide parole pronunciate dall'onorevole Senatore Scialoja sul corso forzoso e sulla Banca, quindi mi terrò in strettissimi confini. Però non posso a meno di far notare al Senato, come oramai siamo ben lontani da quel tempo in cui una Commissione parlamentare constatava la necessità e la possibilità dell'abolizione del corso forzoso, e proponeva alla Camera d'invitare il Governo a presentare una legge per la convertibilità in valuta metallica dei biglietti di Banca. Pur troppo a me pare che siamo molto lontani da quell'epoca e da quelle idee.

E ciò perchè, o Signori?

Perchè in questi ultimi anni la circolazione e il debito dello Stato verso la Banca sono talmente aumentati, che ormai non è possibile pensare a far altro che mantenere questo corso forzoso finchè le condizioni finanziarie del paese

non siano completamente cambiate. Su questo proposito, ripeto, non mi estenderò.

Dirò solamente che, quantunque questa specie di provvedimenti mi abbia sempre repugnato, non posso non riconoscere che l'operazione che l'onorevole Ministro propone, presa nel suo complesso, è più favorevole al Governo di quello che non lo sia veramente alla Banca. Quindi io ho piacere di cogliere quest'occasione per dichiarare che, se sono stato, se sono e se sarò sempre un avversario del corso forzoso, non lo sono stato mai della Banca, e specialmente della Banca Nazionale, la quale, io credo sia veramente benemerita del Regno d'Italia e delle nostre finanze.

Su quest'argomento però debbo pregare l'onorevole signor Ministro a voler por mente a una circostanza la quale è notata da molti, e sulla quale diversi Colleghi hanno richiamato la mia attenzione. Estendendo così notevolmente, come si andrà facendo in questi anni, la circolazione cartacea, sarebbe forse opportuno di eliminare un inconveniente che si presenta, e che ha qualche importanza, cioè la difficoltà del cambio dei biglietti in cattiva condizione, cambio che pur troppo ora comincia a farsi necessario.

Forse sarebbe il caso che il Governo approfittasse di quest'occasione per prendere una qualche intelligenza in proposito colla Direzione Generale della Banca che certamente non si vorrà opporre, e tanto più che ne abbiamo l'esempio dalle Banche estere.

Mi è stato assicurato che la Banca inglese non rimette mai in circolazione un biglietto quando è tornato nelle sue casse, e questo naturalmente mantiene i biglietti in una molto miglior condizione dei nostri. Ho presa quest'occasione per far notare una tale circostanza al signor Ministro, e sono certo che terrà conto della mia osservazione.

Ma veniamo alle conclusioni: a noi è sembrato che nel progetto che il Ministro ha presentato, vi sieno alcune parti che meritano tutta la vostra attenzione e tutta la vostra approvazione.

In primo luogo, vi ha l'abbandono della pretesa di raggiungere in poco tempo un pareggio, che naturalmente a molti sembrava impossibile, ed il concetto veramente pratico di far entrare l'elemento del tempo in questa importante operazione, elemento che, come avete visto, ha aiutato molto finora ad avvicinarvisi.

In secondo luogo, il pensiero della conversione dei debiti redimibili.

Queste sono le parti che veramente raccomandano questo progetto, e se si considera nell'insieme, a noi non pare dubbio che esso possa e debba riuscire.

Duole, come ho accennato nella Relazione, che appunto nella parte che riguarda la soddisfazione dei bisogni di cassa, non si raggiunga la somma intiera che il Ministro si proponeva di ottenere.

Nè io rientrerò nella discussione che si è fatta or ora tra l'onorevole Scialoja e il Ministro delle Finanze sulla questione delle Tesorerie.

Già questa parte non è ancora sottoposta al Senato.

In secondo luogo sarebbe inutile che dicessi la mia opinione su questa proposta, perchè non ho mancato di esprimerla in parecchie occasioni, e tutti i miei amici sanno che essa si avvicina molto a quella del Ministro.

Io dunque non mi dilungherò per non abusare della pazienza del Senato, e noterò solamente che questo piano che il Ministro ci sottopone, è, come dice l'onorevole Scialoja, un sistema, se si vuole, di espedienti, ma un sistema: è un piano finanziario il quale si propone uno scopo alto, e procura mezzi per raggiungerlo, i quali hanno tutte le probabilità di riuscita; è un concetto ardito se si vuole, ma senza ardire, non esito a dirlo, nelle condizioni in cui siamo, non si raggiunge lo scopo.

Ora però avvi un punto sul quale non posso far di meno di tornare a richiamar l'attenzione del Ministro insieme e del Senato.

Voi avete inteso come il buon successo di questo piano si affida tutto alla speranza che nessun grave evento venga a disturbarlo. Sebbene adunque l'onorevole Audiffredi ieri dicesse che nelle questioni finanziarie non si deve mescolare mai la politica, io non posso far a meno di osservare che quando un piano finanziario acquista questa importanza, egli è evidente che si lega strettamente alle questioni politiche che interessano il paese, e che dalla soluzione di quelle dipende in gran parte la riuscita del piano medesimo.

Noi siamo dunque per forza condotti a dire una parola di politica, ed io mi limiterò ad esprimere l'opinione mia su questo proposito, non avendo in questa parte consultato nessuno dei miei Colleghi.

Dopo gli importanti mutamenti politici che abbiamo attraversato, è certo, o Signori, e gli onorevoli Ministri non hanno cessato di farcelo sentire, che, anche perchè la parte finanziaria possa avere il suo completo sviluppo, a noi conviene una politica interamente conservativa.

Noi siamo in Roma e bisogna restarci. Dopo il compimento dell'unità nazionale, le condizioni nostre esigono che abbandoniamo quella politica ardua che promosse i mutamenti, e che procuriamo di conservare quello che abbiamo acquistato. Ormai, a parer mio, due sole politiche sono possibili in Italia, e queste si riferiscono appunto alla questione di Roma. Una può essere quella della guerra al Papato, l'altra quella della conciliazione con esso.

Non ho bisogno di dire che la prima, quella della guerra, non è la mia, e che io la respingo assolutamente.

Quanto alla seconda, mi si dirà che per fare una conciliazione, bisogna esser d'accordo dalle due parti. Io ne convengo pienamente; tuttavia credo che possa adottarsi un indirizzo politico tale, che se la conciliazione non si fa, non sia nostra la colpa, e questa via io mi auguro di veder seguire dal Governo Italiano.

In questa speranza adunque io mi unisco a tutti gli altri oratori precedenti, per proporre al Senato l'approvazione di questo progetto di legge.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io certamente non tratterei ulteriormente il Senato, se la discussione non si fosse allontanata dalla questione finanziaria nei cui limiti è stata tenuta fino all'ultimo istante; nè occorre ch'io parlassi, prima perchè e il Relatore della Commissione del Senato, e gli oratori che presero parte a questa discussione, approvarono unanimi, salvo certe riserve e alcuni lievi appunti, i provvedimenti finanziari proposti; e inoltre, perchè l'onorevole mio Collega il Ministro delle Finanze rispose ampiamente a tutte le considerazioni poste innanzi dai vari oratori.

Ma l'onorevole Relatore Cambray-Digny, sia nella sua Relazione, sia nel ricapitolo che testè fece della discussione, accennando alla politica che il Governo dovrebbe a suo avviso seguire all'interno ed all'estero, ha espresso il desiderio di avere dal Ministero qualche spiegazione in proposito.

L'onorevole Senatore Cambray-Digny avverte giustamente nella sua Relazione che una buona politica fa anche una buona finanza. Io concorro pienamente con lui in questa sentenza, chè ha, direi quasi, la forza di un assioma; ma non credo sia completa. Per completarla bisognerebbe aggiungere, che reciprocamente *con una buona finanza si fa una buona politica*: poichè l'una, è, a vicenda, cagione ed effetto dell'altra. Non v'ha dubbio che il nostro sistema finanziario, al punto in cui si trova, abbisogna della massima fiducia così dentro come fuori dello Stato; un sistema finanziario, che per la necessità delle cose prodotta dagli avvenimenti, dai quali emerse e fu compiuto il risorgimento Nazionale, ci ha prima condotti a dover fare molto a fidanza col credito, e finalmente ci ha costretti a dover imporre il corso forzoso e a spingere la circolazione cartacea a limiti abbastanza seri, abbastanza gravi; un tale sistema ha bisogno della massima fiducia e tranquillità all'interno ed all'estero. È evidente che, per non turbare questa circolazione, per evitare che si producano conseguenze le quali possano rendere questa circolazione troppo gravosa, se non anche pericolosa per la finanza e per il paese, è necessario, lo ripeto, che gli atti del Governo ispirino la massima fiducia così nel Regno come fuori di esso.

Ora, questa fiducia, o Signori, non si può ispirare se non con una politica, la quale rassicuri le Potenze che il Governo e la Nazione italiana non pensano altrimenti a suscitare complicazioni o diffidenze che possano mettere a repentaglio la pace, ovvero ad agitare con novità inconsulte il paese; ma unicamente a rafforzare la loro presente condizione, a rintracciare e far rifiorire tutte le loro risorse economiche, ad assodare il credito, ad assestar le Finanze, a far prosperare, insomma, quanto si possa, la vita della Nazione!

Nell'interno, è necessario che la politica del Governo sia tale da rassicurar pienamente così le persone come le proprietà, e da infrenare, se mai ve ne fosse bisogno, questo o quel partito, che tentasse turbare il presente ordine di cose. Imperocchè è impossibile non vedere come, a raffermar viemaggiormente la nostra situazione in Roma, sia d'uopo di molta prudenza, di molta moderazione.

Noi siamo venuti a Roma proclamando che venivamo non già a portare la rivoluzione, ma

per contrario, a impedire che la rivoluzione potesse sconvolgere lo stato delle cose: noi dobbiamo esser fedeli osservatori della nostra parola. Noi siamo venuti a Roma dichiarando che la sicurezza e l'ordine pubblico non sarebbero in nessun modo turbati, quindi è necessario che il Governo proceda bensì secondo la costituzione e le leggi; ma proceda insieme con tutta la fermezza necessaria ad ottenere che l'ordine pubblico sia saldamente mantenuto, e che i diritti di tutti, le libertà di tutti, vengano rigorosamente rispettate.

In quanto al nostro contegno, rispetto alla questione che dirò religiosa, il Governo non ha più mestieri di fare dichiarazioni. Da due anni che ha l'onore di reggere la cosa pubblica, esso ebbe occasione di compiere molti atti e di presentar molte proposte che furono suffragate dal voto del Parlamento, e dalle quali è delineato in modo chiaro e dirò anche spiccato l'indirizzo politico che il Governo intende seguire. Ora, la via gli è tracciata dalla legge; ed egli manterrà osservata questa legge. Noi crediamo che quando, mediante il concorso del Parlamento e della Nazione, nel quale ho piena fiducia, il Governo ottenga che sia rispettata rigorosamente la *libertà di coscienza*, quando il culto e la religione non corrano verun pericolo, e continuino a poter essere esercitati con piena libertà; quando insomma ognuno venga insieme tutelato nel campo de' suoi diritti, e contenuto nei limiti de' suoi doveri, noi crediamo, ripeto, che questa politica non potrà non produrre buoni frutti, e avrà il certo effetto di consolidare quell'opera grandiosa che col concorso di tutti gli Italiani abbiamo felicemente compiuta.

PRESIDENTE. La parola è al Ministro delle Finanze.

MINISTRO DELLE FINANZE. Io sorgo solamente per rispondere ad una quasi formale interpellanza, che mi ha rivolto l'on. Cambray-Digny. È verissimo che ho scritto ai Prefetti, e agli istituti d'emissione che credeva non dovessero questi concorrere né nell'aggiudicazione sopra terne né nella prima asta alle Ricevitorie provinciali, che a termini della legge delle imposte si debbono appunto in questi giorni deliberare.

L'onorevole Senatore Cambray-Digny mi ha domandato il motivo di questo divisamento, non trovando egli nella legge cosa alcuna che lo giustificasse, ed io gli dirò la ragione del fatto mio.

Allorquando si venne alla promulgazione del regolamento per l'esecuzione di questa legge, non nascondo che ho fatto il più vivo assegnamento sopra gli istituti di credito, ed anzi li ho individualmente invitati a prendere in considerazione la questione; infatti per queste Ricevitorie richieggonsi cauzioni ragguardevolissime, le quali in complesso si avvicinano a cinquanta e più milioni di lire, o qualche cosa di simile; per cui considero quasi come una fortuna che siano in quest'ultimi tempi sorti tanti istituti di credito.

Ma a questo punto confesso che ho sempre rivolto specialmente la mia attenzione agli istituti di credito e non a quelli di emissione: e ciò prima di tutto per rispetto all'opinione pubblica.

L'onorevole Senatore Digny mi insegna che vi sono parecchi i quali non credono torni conveniente moltiplicare oltre lo strettamente indispensabile le relazioni fra lo Stato e gli stabilimenti di emissione. E invero se si considera che essendo lo Stato creditore di codesti istituti, e potendo venire dei momenti di crisi tali da rendere per avventura difficile la posizione di entrambi, si capisce che vi sieno scuole reciprocamente avverse al conferimento del servizio di Tesoreria, e per conseguenza anche delle Ricevitorie provinciali a questi istituti.

Io non nascondo che in fondo non sono tanto purista, perchè, come l'ha dimostrato la mia condotta nella questione del servizio di Tesoreria, io credo fermamente, confortato in ciò anche dall'esperienza dei più importanti paesi, che si possa senza inconvenienti far capo per tale servizio a questi istituti. Nulladimeno ho creduto mio dovere di rispettare l'opinione di tutti; e siccome in genere gli istituti di emissione non possono intraprendere operazioni di tal natura senza il permesso del Governo, mi è sembrato che si dovessero favorire anzitutto i privati e gli istituti di credito d'altra natura. Quindi la mia circolare: con essa però, se ho disposto che gli istituti d'emissione non abbiano da concorrere all'aggiudicazione per terna e alle prime aste, non sono andato fin a discorrere delle seconde, imperocchè anche nell'altro ramo del Parlamento sono state manifestate opinioni conformi a quelle cui accennava l'onorevole Senatore Cambray-Digny, che, cioè, se per avventura gli istituti di emissione potessero incaricarsi delle Ricevitorie a migliori condizioni, non vi fosse ragione per escluderli.

Io però ho preferito, e credo sia da desiderarsi, che in tutti i casi questi istituti stiano in retroguardia e ho stimato mio debito dir loro: all'aggiudicazione sopra terna, o alle prime aste non concorrerete; intanto vedremo se gli altri istituti e i privati possono prendere questo servizio delle Ricevitorie a condizioni che le Provincie trovino convenienti.

E per verità non vi ha ragione perchè senza necessità, senza un forte motivo ci debbano concorrere gli istituti di emissione, i quali, capisco anch'io, essere meglio che si attengano alle operazioni di cui sono ordinariamente incaricati.

Detto questo, io naturalmente non ho fatto che indicare la ragione della mia condotta.

Che se essa debba essere modificata, se sorgano inconvenienti per le prescrizioni che ho dato, sarò io il primo a correggerle, ma credo che l'onorevole Digny e il Senato apprezzeranno le cautele con le quali m'è parso si dovesse procedere.

Certamente io voglio l'esecuzione della legge sull'esazione delle imposte e, intendiamoci bene, non vorrei far nulla che fosse di natura da comprometterne l'esito, parte importantissima del quale riposa appunto nelle buone condizioni che si facciano alle Provincie per queste Ricevitorie.

Io ho poi fiducia, che o nella totalità o nella massima parte, possano le Ricevitorie affidarsi ad altri istituti che non siano quelli di emissione.

Detto questo l'onorevole Senatore Digny vedrà se si debba tornare sull'argomento, se ci si debba tornare adesso o se sia meglio aspettare il risultato della fase attuale.

Ad ogni modo quando l'onorevole Digny e il Senato lo credano, io sarò sempre ai loro ordini per vedere quali deliberazioni si debbano prendere sopra una questione che è importante ed anche delicata.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Cambray-Digny.

Senatore **CAMBRAY-DIGNY, Relatore.** Io non pretendo che in questa seduta sia risolta la questione che ho sollevato, ma mi permetto di far osservare al Ministro che siamo molto alle strette col tempo, perchè le Ricevitorie e le Esattorie, quelle che si danno per terna, debbono essere date il 5 maggio, sicchè non c'è tempo da perdere.

Io adunque mi permetto soltanto di osservare che intendo benissimo la delicatezza colla quale l'onorevole Ministro ha voluto condursi in questa faccenda, ed ammetto pienamente la sua decisione quando si tratta della prima asta; ma quando si tratta della terna nella quale deve intervenire una Deputazione provinciale e deve deliberare un Consiglio provinciale, il quale è nominato per via di elezione e rappresenta in sostanza gli interessi della provincia, allora perchè vuole l'onorevole Ministro limitarne la libertà? In questi corpi deliberanti gli uni saranno dell'opinione che rifugge dall'adooperare gli stabilimenti di credito nella riscossione, ed altri saranno dell'opinione opposta? Perchè non lasciarne la decisione intieramente ai corpi medesimi? Ecco per me la mia principale obiezione. Io non voglio trattenere il Senato: se mi permette l'onorevole Ministro, tornerò sopra questa questione dopo fatta la votazione dell'a legge.

MINISTRO DELLE FINANZE. Sarei anzi grato al Senato se si vorrà occupare di tale questione, perchè, essendo io da tante parti accusato di voler dare tutto a queste Banche, è chiaro che mi trovo personalmente in una posizione un poco delicata. D'altra parte si tratta di un argomento abbastanza grave per meritare tutta l'attenzione; e v'è anche da tener conto del fatto che oggidi questi istituti si trovano avvinti collo Stato dai contratti pel servizio di Tesoreria. È ben vero che fino a quando il Parlamento non voti quelle convenzioni, lo Stato non è legato, ma gli stabilimenti lo sono; per cui essi possono diventare ricevitori e tesorieri. Quindi la questione, lo ripeto, è abbastanza grave. Se il Senato, se la Commissione di finanza se ne vogliono occupare, se si vuol prendere una deliberazione in proposito, per parte mia sarei molto lieto di vedere che questa questione, la qua' forse si presenta nel suo complesso per la prima volta, sia studiata a fondo da persone di così matura esperienza come quelle che sono in tanta copia nel Senato.

PRESIDENTE. Nessun altro domandando la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Domani si passerà alla discussione degli articoli.

Intanto prego gli onorevoli Senatori che non avessero ancora votato di venire a deporre il loro voto nelle urne.

Risultato della votazione dei quattro progetti di legge che furono discussi nella tornata di ieri:

Leva marittima sui nati nel 1851 e fissazione della somma da pagarsi pel passaggio dal primo al secondo contingente.

Numero dei votanti . . . 78

Voti favorevoli . . . 76

Contrarii 2

(Il Senato approva.)

Approvazione di una Convenzione per il compimento della strada nazionale da Genova a Piacenza per Bobbio e della spesa di lire 2,120,000 per l'apertura di una galleria nel Colle di Tenda.

Votanti 78

Favorevoli . . . 72

Contrarii 6

(Il Senato approva.)

Unificazione del debito pubblico Romano e proroga per il cambio della rendita.

Votanti 76

Favorevoli . . . 72

Contrarii 4

(Il Senato approva.)

Cessione al Governo Ottomano d'un tratto di terreno demaniale in Roma

Votanti 78

Favorevoli . . . 76

Contrarii 2

(Il Senato approva.)

Domani si terrà seduta pubblica alle ore 2, pel seguito della discussione sui provvedimenti finanziari.

La seduta è sciolta (ore 6).

